

La povertà vista da destra



zati, Andrea Pacella - 02/03/2009 [social and political notes]

Nel rapporto 2008, l'Istat quantifica la soglia di povertà per una famiglia di due

componenti come equivalente a una spesa media mensile per persona pari a 986,35 euro. Stando alle ultime rilevazioni ufficiali disponibili, nel periodo compreso fra il 2002 e il 2006, il numero delle famiglie povere è aumentato, per l'Italia nel suo complesso, del 6.80%, con significative differenze regionali, come evidenziato nella tabella 1.

Tabella 1: Famiglie povere residenti (valori assoluti)

Territorio	2002	2003	2004	2005	2006	Var. 2002-2006
Nord-Ovest	306776	344925	311330	324893	361695	+17.90%
Nord-Est	230478	220591	200958	185173	233518	+1.32%
Centro	288926	246255	324446	269797	315087	+9.05%
Sud	1142132	1006896	1192258	1126464	1053381	-7.77%
Isole	487390	540890	644902	678403	659240	+35.26%
Italia	2455702	2359558	2673894	2584731	2622921	+6.80%

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Si tratta del periodo che intercorre fra l'adozione dell'euro e l'avvio dell'esperienza di governo del centro-sinistra, nel quale si sono manifestate con la massima intensità le politiche di deflazione salariale. E' la fase nella quale l'impovertimento in Italia è da imputare essenzialmente alle strategie di riduzione dei costi di produzione, e dei salari in primis, che le nostre imprese – nella sostanziale assenza di innovazione tecnologica – hanno trovato conveniente porre in essere per tentare di recuperare margini di profitto nei mercati internazionali. Per quanto attiene alla politica economica, in questa fase, il rispetto del dogma della 'sana finanza pubblica' unito alle politiche monetarie restrittive della BCE hanno contribuito a comprimere i salari reali. Da un lato, infatti, la riduzione della spesa pubblica, riducendo l'occupazione, ha ridotto il potere contrattuale dei lavoratori, già reso minimo dalle politiche di 'flessibilità' del lavoro. Dall'altro, l'aumento dei tassi di interesse ha accresciuto le passività finanziarie delle imprese, spingendole a caricare tali costi addizionali sui costi di produzione e, dunque, sui prezzi. Va notato che il Mezzogiorno sembra aver sperimentato una *performance* migliore rispetto a tutte le altre aree del Paese, con una riduzione percentuale delle famiglie povere quasi pari all'8%. E tuttavia, in termini assoluti, il numero delle famiglie meridionali in condizioni di povertà risulta di gran lunga superiore al numero delle famiglie povere residenti nelle altre macro-regioni. Questa situazione può essere in larga misura spiegata con la ripresa dei flussi migratori dal Sud al Nord del Paese nell'unità di tempo considerata, così che la riduzione dei residenti poveri, oppure la riduzione dell'ampiezza delle famiglie povere, i cui componenti si sono trasferiti in regioni con maggiore domanda di lavoro, può aver determinato un *trend* di relativo arricchimento. La condizione di povertà nel 2007 risulta poi essere ancora marcata nel Mezzogiorno, se si considerano le Isole. In questa macro-area si registra, infatti, un'incidenza di povertà relativa di gran lunga superiore rispetto alla media nazionale e in crescita rispetto alla precedente rilevazione: il numero di famiglie povere nel Mezzogiorno si attesta a 1725000, con un incremento dello 0,72% rispetto al 2006[1]. Per quanto riguarda la distribuzione della povertà fra fasce sociali, gli ultimi riscontri ufficiali sono riportati nella tabella a seguire.

Tabella 2: Incidenza di povertà relativa per condizione e posizione professionale della persona di riferimento della famiglia, per ripartizione geografica. Anni 2006-2007 (valori percentuali)

Condizione e posizione prof.	Nord		Centro	
	2006	2007	2006	2007
Occupati	3,7	4,0	4,5	4,6
- <i>Dipendente</i>	3,9	4,5	4,5	5,0
dirigente / impiegato	1,3	1,7	*	3,3
operaio o assimilato	6,7	7,6	7,9	7,0
- <i>Autonomo</i>	3,2	2,5	4,4	3,5
Imprenditore / libero prof.	*	*	*	*
lavoratore in proprio	4,0	2,7	*	5,2
Non occupati	6,9	7,2	9,5	8,4
Ritirato dal lavoro	6,9	6,8	8,8	7,6
In cerca di occupazione	*	13,9	*	*
In altra condizione	7,0	8,5	10,0	10,5
Condizione e posizione prof.	Mezzogiorno		Italia	
	2006	2007	2006	2007
Occupati	19,5	18,5	8,8	8,6
- <i>Dipendente</i>	20,5	20,0	9,3	9,4
dirigente / impiegato	13,3	13,1	5,0	5,4
operaio o assimilato	27,5	27,1	13,8	13,9
- <i>Autonomo</i>	16,4	13,8	7,5	6,3
Imprenditore / libero prof.	9,0	8,8	3,8	3,7
lavoratore in proprio	19,7	16,3	9,6	7,9
Non occupati	25,7	26,6	13,7	13,9
Ritirato dal lavoro	23,6	25,5	12,2	12,3
In cerca di occupazione	38,2	38,1	28,2	27,5
In altra condizione	26,7	25,7	15,8	16,8

* dato non significativo a causa della scarsa numerosità campionaria

Fonte: ISTAT, "Povertà in Italia 2007"

La tabella 2 rileva come l'incidenza della povertà è più contenuta nelle famiglie i cui membri sono occupati (in forma autonoma o subordinata), anche se la presenza di persone in cerca di occupazione o di individui ritirati dal lavoro senza un'autonoma fonte di reddito costituisce un elemento che pesa significativamente sul livello di povertà dell'intero nucleo familiare. La povertà in Italia colpisce maggiormente gli individui in cerca di occupazione, gli anziani e le famiglie con componenti a carico. Inoltre, la povertà colpisce significativamente le famiglie con a capo un operaio (13,9%). Il numero di queste ultime, infatti, è circa il doppio del numero di famiglie con a capo un lavoratore autonomo (6,3%) ed è quasi quattro volte superiore al numero delle famiglie con a capo un libero professionista (3,7%). A ciò va aggiunto che, nel 2007 e per l'Italia nel suo complesso, le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa sono 2 milioni 653 mila e rappresentano l'11,1% delle famiglie residenti in Italia. A fronte di questa evidenza, il nostro Governo limita ad azioni irrisorie le politiche di contrasto alla povertà. Ferma restando l'obiezione di natura etica nei riguardi di un provvedimento che rende di pubblico dominio la condizione individuale di indigenza, resta da chiarire su quali basi si è stimato che 40 euro mensili derivanti dall'uso della *social card* possano alleviare in modo significativo le condizioni di povertà estrema. Il "capitalismo compassionevole" – la filosofia che, in ultima analisi, ispira questi interventi – è un topos degli esecutivi di Destra e, in quanto tale, non sorprende la natura e l'entità di queste misure. Si resta, invece, perplessi quando si apprende che questa linea – ovvero la sostanziale inazione - viene rivestita di scientificità. Andrea Garnero, recentemente e sulle colonne *on-line* della voce.info, suggerisce di non introdurre in Italia il reddito minimo, criticando a riguardo il RMI francese, adducendo la duplice motivazione che ciò incentiverebbe il lavoro nero e l'evasione fiscale e costituirebbe un aggravio insostenibile per le finanze pubbliche. A ciò aggiunge che il reddito minimo costituisce un disincentivo al lavoro. La prima motivazione potrebbe avere semmai un fondamento se letta *a contrario*: è proprio laddove i lavoratori inoccupati non dispongono di redditi non da lavoro, sono costretti ad accettare posti di lavoro irregolari. La seconda motivazione è, soprattutto oggi, del tutto inconsistente, alla luce del sostanziale venir meno dei vincoli di Maastricht e del Patto di Stabilità, nonché delle numerose dimostrazioni teorico-empiriche dell'assenza di stringenti criteri scientifici che possano legittimare politiche di pareggio di bilancio[2]. A ciò si può aggiungere che, anche nel tendenziale rispetto dei parametri di Maastricht, risorse aggiuntive per far fronte al problema potrebbero essere ricavate da più efficaci azioni di contrasto

all'evasione fiscale, che l'Agenzia delle Entrate stima nell'ordine dei 250 miliardi di euro (circa il 20% del PIL), dei quali sono stati recuperati, nel 2007, solo 6 miliardi. Appare allora chiaro che la reale motivazione che sottende questi argomenti sta nel fatto che l'erogazione di un reddito minimo – qualunque sia la modalità con la quale viene concepito – ha il duplice effetto di accrescere il salario di riserva, aumentando, per questa via, il potere contrattuale dei lavoratori, e di disincentivare non la ricerca di lavoro in quanto tale, ma la ricerca di un'occupazione con mansioni non coerenti con le qualificazioni acquisite. Per contro, se si conviene che la crisi in atto è una crisi da bassi salari[3], ciò che occorrerebbe fare è semmai muoversi nella direzione opposta rispetto a quanto si sta facendo in Italia, e rispetto a quanto suggerito da Garnero, con azioni finalizzate ad accrescere le retribuzioni in termini reali, soprattutto a beneficio dei percettori di redditi più bassi con maggiore propensione al consumo. Con una specificazione rilevante. La pura erogazione di un sussidio in moneta può rivelarsi inefficace per questo obiettivo, in condizioni nelle quali le imprese – soprattutto mediante strategie finalizzate ad accrescere la concentrazione industriale – possono accrescere i prezzi. Il che non solo non è da escludere, ma è anche verosimile, dal momento che l'aumento dei salari reali – per una struttura di mercato data e in assenza di incrementi di produttività – riduce i margini di profitto. In tal senso, l'introduzione di un reddito minimo può dar luogo a esiti inflazionistici, se le imprese sono in grado di neutralizzare per questa via il rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori[4]. Per l'obiettivo di contrasto alla povertà, questa considerazione porta a ritenere preferibile – rispetto all'erogazione monetaria - la fornitura diretta di beni e servizi da parte dell'operatore pubblico, proprio perché offre ai beneficiari la certezza del miglioramento delle loro condizioni materiali di vita. Il che – [come è stato suggerito su questa rivista](#) - potrebbe essere realizzato mediante misure di redistribuzione del reddito che garantiscano una maggiore produzione di beni e servizi pubblici mediante la tassazione dei redditi più alti, in primo luogo colpendo i profitti derivanti dalle speculazioni finanziarie.

[1] Il numero delle famiglie povere nel Mezzogiorno (Sud e Isole) nel 2006 è, infatti, pari a 1712621. [2] Si veda il materiale contenuto nel sito <http://www.appellodegliconomisti.com/>. [3] Sul tema si rinvia, fra gli altri, all'intervento di Sergio Rossi del 6.2.2009, su questa rivista. [4] Per una trattazione più ampia e analitica del tema, si rinvia a A.Graziani, *The monetary theory of production*, Cambridge: Cambridge University Press, 2003.